

# Andrea Zanzotto<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Edizione di riferimento: A. Zanzotto, *Le poesie e prose scelte*, a cura di Stefano Dal Bianco e Gian Mario Villalta, con due saggi di Stefano Agosti e Fernando Bandini, Milano, Mondadori, 1999.

*Nel mio paese (in Dietro il paesaggio, 1951)*

Leggeri ormai sono i sogni,  
da tutti amato  
con essi io sto nel mio paese,  
mi sento goloso di zucchero;  
al di là della piazza e della salvia rossa  
si ripara la pioggia  
si sciogliono i rumori  
ed il ridevole cordoglio  
per cui temesti con tanta fantasia  
questo errore del giorno  
e il suo nero d'innocuo serpente

Del mio ritorno scintillano i vetri  
ed i pomi di casa mia,  
le colline sono per prime  
al traguardo madido dei cieli,  
tutta l'acqua d'oro è nel secchio  
tutta la sabbia nel cortile  
e fanno rime con le colline

Di porta in porta si grida all'amore  
nella dolce devastazione  
e il sole limpido sta chino  
su un'altra pagina del vento

*Declivio su Lorna (ivi)*

Mese di pochi giorni,  
o tu dalla docile polpa,  
chiaro collo curioso  
seno caldo che nutre,  
dolce uva nella gola,  
teneri uccelli che si districano  
dai vischi della lontananza  
e che indugiano audacemente  
tra gli equilibri delle dita  
a illustrare le loro piume  
e le loro gioie minute,  
uccelli disingannati,  
maiuscoli pavoni delle siepi,  
aiole come mazzi improvvisati,  
laghi dallo stupore di goccia:  
ogni albero ha dietro di sé  
l'ombra sua bene abbigliata,  
paradisi di crisantemi  
si addensano in climi azzurri.

Ho raccolto la foglia di colore  
e la ciliegia dimenticata  
sul colle meno visibile;  
infanzia raccolta acino ad acino,  
infanzia sapido racimolo,  
la formica ha consumato il gusto  
mutato della ciliegia,  
l'acqua movenza timida  
inizia radici.  
Tra le folle ricciute delle vendemmie  
la frescura guasta ed apre  
l'innocuo lume del sole  
alle rapine svagate dei bimbi.

*Nuovi autunni* (in *Vocativo*, 1957)

Poche foglie per volta il ciliegio  
verserà sul prato e sul monte,  
acquei recinti avrà la casa  
e brividi e spogli mattini.

Poche, dolce parvenze a me dintorno  
nei risvegli puri d'autunno.  
Guarito, certe le palpebre e i passi,  
mi svilupperò dalla notte.

Musco e musco vorrà ristorarmi,  
moto splendido audace di torrenti  
m'aggirerà da lungi, oltre il tintinno  
di vetri e venti ch'io lasciai fuor di casa.

Al di là dei pensieri distrutti  
dall'instabile acerbo me stesso  
conoscerò il rigoglio delle cose  
che s'irradiano dalla mia mano:

dello scoiattolo gli stratagemmi  
o l'arguto manto del bosco  
o la nota rosa del cielo  
nel cui riflesso tu bionda a me torni?

L'aria immagine tua pungerà il nudo cuore  
e la lingua rimossa dall'esser muta.  
di me, sensi e membra saranno  
Una melodia disposta dal sole.

*I paesaggi primi*

Dal mio corpo la coltre di neve  
rimuovi, padre, e il sole

sei che brusco mi anima:  
e alle mie dita  
componi frutti e fiori intensi  
in un soffice inverno che pur duole  
pur duole ovunque su in collina?  
Dal tuo pennello fervido,  
ma talvolta più algido che specchi  
che cieli perduti nei cieli,  
lavorano di luci  
e muschi i paradisi ed i presepi  
che tutt'intorno hai già, che sulla  
bianca parete a me seduci,  
tu modesto signore  
di Lorna che creati e che ti crea,  
tu artefice  
di me, di un mai sopito amore.

*Bucolica* (ivi)

*Seit Jahrbunderten ruft uns dein Duft...<sup>2</sup>*

Corrotto è l'orizzonte, né rinfranca  
Poco cielo I pendii deboli e foschi,  
ma nella mente sei, fede mai stanca,  
- Tu innocente con me nei vuoti boschi? –

E se intorno la terra è tempestosa,  
se premono laggiù le rupi acerbe,  
oltre i secoli amica a te la rosa  
pende al lembo d'Arcadia pingue d'erbe.

Qui, se a pace tu inviti questo ambiguo  
Fondersi del respiro nel passato,  
questo, che altrove inclina, moto esiguo  
d'alberi, questo raggio abbandonato,

qui all'estenuata luce si compone  
della mia della tua congiunta vita  
la voce risanata, la ragione  
irrealmente a dirsi fatta ardità.

Ah, ma tra poco volgerà da fragili  
Dubbiose piogge l'ombra a noi, tra piante  
E foglie, donde ieri bevvero agili  
Lepri in tremanti abissi acqua tremante...

Quel nimbo ci dissanguerà, quel furto  
Molle che tarpa con la rosa il mostro  
Fossile e il marmo piega: stasi ed urto  
Dove in un altro vero affonda il nostro.

---

<sup>2</sup> R. M. Rilke, *Sonetti a Oerfeo* II.vi.9: «Da secoli ci chiama il tuo profumo»

LUOGHI LETTERARI PASSEGGIATA NEI COLLI EUGANEI DOVE LA REALTA' GENERA  
MAGIE, APPARIZIONI, RICORDI. MOLTI GRANDI SCRITTORI AFFASCINATI DA  
QUESTE TERRE<sup>3</sup>

## PETRARCA Sulle tracce di Laura perduta

*Un mito poetico fra dispute filologiche, sport e canzonette. Pellegrinaggio alla casa del "sommo" con Alfieri e Foscolo E  
Buzziati creo' la leggenda del vulcano che erutta gatti rabbiosi*

Esistono davvero certi luoghi, anzi, certe concrezioni o arcipelaghi di luoghi in cui, per quanto ci si addentri, e per quanto li si pensi e ripensi, o li si colga tutti insieme come in un plastico fissato da una prospettiva dall'alto, mai si riuscirebbe a precisarne una vera "mappa", a fissarvi itinerari. La voglia che tali luoghi insinuano e' quella di introiettarli quasi fisicamente, tanto sono vibranti di vitalita' intrecciate e dense. Essi esistono in tutto il mondo, e l'Italia ne e' colma. Cio' che spinge a identificarli davvero e' un amore esclusivo, "fatale", per la mai stanca violenza con cui sale dal fondo dei fondi e spinge come fuoco sotterraneo. Ecco, questo si puo' dire particolarmente, con sfacciata e maliosa evidenza dei Colli (monti) Euganei. Anche un semplice pieghevole pubblicitario e' piu' che sufficiente a far entrare in una fuga di piani visivi, di vicende della terra e degli esseri umani che vi stanno per scelta o per destino con i loro casali, paesi o castelli, a dare il senso di un "infinito" e di un "eterno" proprii. E' una realta' che trascina in un gorgo di intrighi o apparizioni o conferme: a partire dalle vicine o incluse "astuzie" termiche di falde acquifere salutari, gia' cantate sin dai tempi antichi (Claudiano), e lasciando sullo sfondo Padova. Muoversi, formicolare, stare negli Euganei e glissare di la' in tutte le direzioni del cosmo, cogliere i possibili della tortuosita' di una o di dieci stradine su dieci diversi orizzonti e assaggiare la sana festosita' e la pacatezza dei tanti olivi e dei tanti olii sufficienti ad alimentare per sempre lucerne interiori e fluidita' di fantasie. E presto ci si trova invischiati dolcemente e acremente in successivi paradisi, accordati col corpo geologico e coi 30 - 35 milioni di anni che gli inarcano le spalle, col gregge indisciplinato dei colli - monti che finiscono per modularsi in labirinto. Dall'estremo sud del sistema subito chiamano i frantumi "radioattivi" del santuario - scriptorium estense sacro alla dea paleoveneta Reitia, raddrizzatrice del mondo, tessitrice, sanatrice, alla testa di un pantheon quasi tutto femminile. Reitia, chissa'... Una fanciulla di estrema irrealta' ed eleganza che esce da un boschetto o una fruttante madre ruzantiana al lavoro nel cortile di una fattoria. Il tutto in frammenti e schegge, ma anche in situle (vasi) ben tornite, in monili di inquieto estro, e in rune forse lunari... Immediatamente dopo, a nord si alzano sui colli Baone, e Calaone gia' corte dei marchesi d'Este dove nel XII secolo si era acceso il primo e piu' importante cenacolo di poeti provenzali d'Italia, anche con rifugiati dalla persecuzione in patria. Spiccavano tra essi, come risulta' dagli entusiasmati studi di Gianfranco Folena, in un fitto quadro di rapporti fra Italia settentrionale e Provenza, le figure di Aimeric De Peguilhan, di Lambertino Buvaelli e del giovane Sordello. La duchessa Beatrice d'Este era stata, prima del ritiro monastico, il nobile "restaur" d'"Est", la donatrice di energia in quella esperienza, e aveva la gioia come guida. L'immenso patrimonio lirico occitanico giustamente si assestava qui dopo le tappe sicula e toscana, per trovare nel Petrarca e in Arqua', il culmine di un'intera tradizione e un incredibile inizio. Con la potenza gravitazionale di un astro massimo, Petrarca si presenta quale immagine dell'autonomia dell'atto poetico e dell'amore - veleno necessario a nutrirlo. Intorno a lui ruotano eventi e frotte di ammiratori e imitatori illustri, ma anche di letterati ammuftiti. Ora, col suo rosagiallo, il sarcofago tante volte manomesso e restaurato campeggia nella piazzetta per i turisti, ma nell'inverno silente questa pare si dilati e dilati ancora entro il nulla; e profumato di brina e nulla e' anche il sarcofago, che non per questo cesserà di essere smangiucchiato, come la testa bronzea del poeta che vi e' sovrapposta mai cesserà di far da bersaglio alle sassate. E ci sara' ancora un resto di quel nido di calabroni che fu trovato

---

<sup>3</sup> Dal «Corriere della sera», 28 sett. 1998, p. 31.

nel secolo scorso tra le costole nude del Petrarca, nel corso di un'ispezione? Non fa pensare alle api di Aristeo, simbolo del puntiglioso rinascere della poesia? E non fa tenerezza, prima ancora che suscitare riverenza, la non enfatica dimora del poeta poco lontana? Quell'aspetto romito e difficile che conservano i Colli, penetrabili solo a piedi per certi viottoli non asfaltati, dove e' ancora possibile trovare il falco, certo si confaceva a Petrarca ed ai suoi cammini, in cui e' giusto vedere l'assommarsi e il divaricarsi delle piu' varie esperienze intellettive e del sentimento, a ridosso di un "ultimo limite". E se ora si e' posta qualche tregua, quasi a furor di popolo, al peggiore sfruttamento e smangiamento delle rocce, le pur sempre crude cicatrici qua e la' troppo spesso affiorano: ma forse queste ferite entrerebbero assai funzionalmente nella poesia petrarchesca. E vien qui fatto di ricordare che Dino Buzzati nei suoi Miracoli di Val Morel parla dell'improvviso risveglio vulcanico che erutto' gatti rabbiosi, per la precisione 973, distrutti grazie a Santa Rita nel 1737; aggiornando, piu' tardi egli auspicava un'eruzione di pantere, invece istigata da Rita, per frenare i demolitori dei Colli. Qui ci si incontrerebbe con le grandi storie del folclore locale non meno ricco di verita' e di fole che le fantasie letterarie e piu' corposo di esse. Ma in questi ultimi tempi si comincia a stare in pensiero per un altro tipo di demolizione che sarebbe di fatto una decapitazione. E i poeti di queste parti, alcuni bravissimi come Marco, sono in allarme. Si', perche' pare stia tremolando e svanendo nel mito Laura stessa, la signora degli amori di tutta Europa. Mentre ferrati studiosi tornano alla carica contro l'esistenza di Laura, le stelle fanno coincidere l'evento con il gran successo al Festival di Sanremo della canzone Laura non c'e', e Nek e' il nome del cantautore che viene a sottolineare questa vera e propria nex (strage) pur senza volerlo: intanto i ragazzi d'Italia ci piangiucchiano sopra. E per Padova, dove serpeggia una bella petrarchomania, tanto che persino la squadra di rugby e' intitolata a Petrarca, sara' un duro colpo. Ma, piano: qualche altra autorita' filologica non meno competente dei negatori sosterra' le folle che non vogliono privarsi, ne' qui ne' per l'universo mondo, della "presenza reale" di Laura nella storia e nell'eucarestia poetica. La fortuna critica di Petrarca, comunque, vive piu' che mai, tanto che anche Paul Celan, uno dei massimi poeti del nostro tempo, di lingua tedesca, ebbe a dire che "Petrarca e' di nuovo in vista". E provenendo da un tale impervio e torturato osservatorio e' questa un'asserzione che chiama a rimeditare il senso stesso che puo' avere oggi la poesia. Se fu numerosa la schiera dei grandi che passarono di qui, per rinsanguarsi nella fede loro, da Alfieri a Shelley a Byron, occupa, si sa, un suo forte spazio Ugo Foscolo: che si lancia di corsa attraverso i Colli scavalcando siepi e crinali, portandosi in tasca il libro delle rime sparse, o che sale "alla sacra casa di quel sommo italiano". Con l'amata e negata Teresa la' "si prostra" Jacopo il suicida protagonista dell'Ortis, in cui parzialmente si cela l'autore stesso. Ma di fatto i cari Colli, o corrispondendo o incantando, medicarono a Ugo le sue tristezze erotico - politiche. E chissa' a quanti altri. Un giorno di grigia primavera ci si aggirava in auto lentamente entro la ressa delle figure tutte, pur se vagamente coniche, tondeggianti, quando a una svolta ci si pararono davanti tre coni geometricamente perfetti, protesi, impeccabilmente appuntiti, di un colore lavico - cinereo da lasciarci di sale. Apparivano, "erano", quei coni, sicuri di una loro nobilta' garantita dai milioni di anni, noncuranti eppure alquanto subdoli, da figli dell'impossibile. "Ecco la Trimurti Euganea!". In Marco e in me si era annunciata simultaneamente questa folgorata, secca sorgente del divino, presente da sempre eppure solo in quel momento manifesta. Rimasti a lungo in contemplazione e vorrei dire in preghiera, decidemmo di ritornare con piu' calma e prestissimo sul luogo. Buttai giu' uno schizzo approssimativo che rincorreva invano l'esattezza ripida e severa, la superbia sottile e capricciosa di quelle entita'. Ritornammo tante volte e non le reincontrammo mai piu'. Pareva che... ma no... si affacciavano somiglianze parziali, graffi di delusioni. Non restava che sperare in un altro tic degli dei. In realta' questi sono fenomeni che si formano continuamente in qualunque sito, specie tra i monti: vi interferiscono di continuo ore, luci, stagioni, minuzie che ci fanno desolatamente sentire come nulla vi sia di stabile, come tutto cambi anche se immoto, perche' tutto e' proiettato all'irraggiungibile in - se'. E cosi' avviene a maggior ragione per l'animo umano, i volti umani anche piu' amati; tutti sono i soliti uno - nessuno - centomila, tutto era e sara' paesaggi diffratti e ricomposti a colpi d'ala o soffi piu' o meno ludici, piu' o meno carezzevoli o maligni. E Yves Bonnefoy torna a dirci che "i luoghi, come gli dei, sono i nostri sogni". Tra i punti emergenti famosi sui Colli come il giardino con la grande villa e il labirinto di Valsanzibio, il castello del Cataio o l'abbazia di Praglia, notissima per gli studi e le attivita', tanti sono gli snodi o i nodi quasi gordiani creati dalle movenze collinari o dai costoni

dirotti o anche da sistemazioni di varia specie urbanistica che sbucano dovunque. Ma - come al polo opposto di questo spazio e tempo - vale soffermarsi sul bacone di Teolo, in un'anticipazione di chissà quale avvenire di apparecchi sempre più ossessionanti nel creare precisioni di pixel o aperture di compassi onnidirezionali sull'infinito. Nel Centro sperimentale idrologico e meteorologico regionale si registra, si prevede ogni moto atmosferico entro titillanti fulgori e cromatismi di computer e vien reso il continuo fremere dei cieli, raccolto simultaneamente in tutta la regione da centinaia di stazioni di rilevamento, situate nei punti più vari, stazioni la cui sensibilità resta talvolta annullata magari da un sacchetto di plastica lasciato da qualche agricoltore sugli "occhi dell'apparecchio". E là gli studiosi, ciascuno adibito a particolari competenze, pronosticano, in parcellizzazione millimetrica e precisione di minuti e secondi, disastro o sereno, qua o là, in modo che nel caso si possano disporre i migliori accorgimenti di prevenzione in tempo giusto. A che ora esatta lo spettacolo dell'Arena deve partire o essere interrotto, o ripreso senza danni? Quelli di Teolo lo sanno dire... Ecco, è notte. Il valente giovane scrittore Giulio gode la discesa in bicicletta dalle alture verso Padova, il cui cielo comincia a sfolgorare per uno spettacolo pirotecnico. Forse egli torna dalla popolare "Sagra delle giuggiole" di Arqua'... Giulio scivola in giù contento, sostenuto dal suo sano fraseggiare, dal suo buon italiano, può buttarsi avanti quasi nel vuoto. "Sente" forse che tutto potrebbe resistere se resiste la fede nella lingua?\*